

La ripresa demica e agricola di una valle casentinese dopo il mille

1. Premessa

La valle presa in esame è quella del torrente Archiano, affluente di sinistra dell'Arno.

Essa scende in senso Nord-Sud dal crinale appenninico, che segnava allora il confine fra Toscana e Romagna, come lo segna tuttora, alla foce nell'Arno, circa 1 km e mezzo a S-W di Bibbiena.

In linea d'aria ha una lunghezza di oltre 15 km e una larghezza di circa 9 nella parte più alta di convalli montane, ma di circa 2 in quella più bassa, comprendendovi anche il piccolo bacino del fosso Rignano, che però sbocca direttamente nell'Arno, circa mezzo km prima dell'Archiano.

Morfologicamente la valle, in basso e al centro, è costituita da una stretta pianura alluvionale lunga circa 9 km, prevalentemente sulla riva destra dell'Archiano, in lievissimo pendio, dai 440 metri s.l.m. poco a nord di Partina ai 317 metri della foce. Corrono su ambedue i versanti fasce collinari abbastanza ampie. Il resto è costituito da conche e catene montane, anche scoscese, che si spingono fino ai 1397

Abbreviazioni:

A.C.A., *Archivio Capitolare di Arezzo*.

A.M.A.P., Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze.

A.S.A., *Archivio di Stato di Arezzo*.

B.A.M., *Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti, Bollettino d'Informazione*.

C.I.S.A.M., Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto).

Pasqui, UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, I, Firenze 1899.

Q.D.S.A., *Quaderni del Dipartimento d'Archeologia e Storia delle Arti* (Università di Siena).

R.C., *Regesto di Camaldoli*, a cura di LUIGI SCHIAPARELLI, FRANCESCO BALDASSERONI, ERNESTO LASINIO, I, II, III, IV, Roma 1907-1922.

Legenda

(Sono segnati soltanto i simboli della Valle dell'Archiano)

- Agglomerato definito «casale» nel secolo XI. Quelli sottolineati sono definiti anche *villa* (= villaggio); tra parentesi la più antica menzione come *villa*: Camenza (915), Lontrina (967), Ventrina (1011), Contra (1008), Camprena (1079), Condolise (1091).

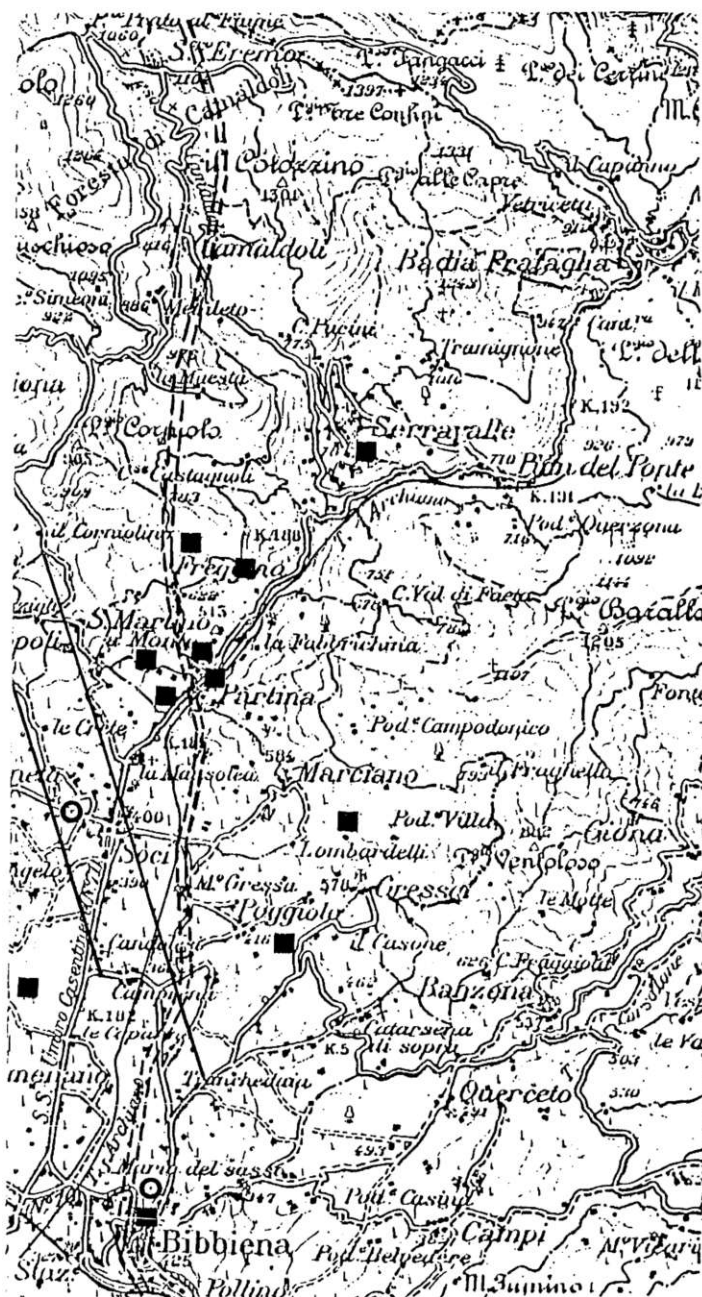
- ⊕ Chiese plebane.

- ⊕ Grandi monasteri e abbazie.

- ▣ Castelli, con la data della prima menzione nei documenti: Marciano (1008), Gressa (1078), Soci (1079), Bibbiena (1084), Partina (1095), Serravalle (1188 anno della fondazione).



TAVOLA I



Testimonianze dell'età antica
(Sono indicate quelle della Valle dell'Archiano)

= = Importante via romana
in uso nel secolo XI.

■ Tracce d'insediamenti
di età romana.

○ Grandi ville di età
romana.

— Limites della centuria-
zione e loro prolunga-
menti.

Per ragioni di spazio, in que-
sta e nella carta precedente,
è rimasto fuori il fiume Arno,
che corre subito fuori dell'e-
stremità in basso.

metri dal Poggio dei Tre Confini, a N-E di Camaldoli, sullo spartiacque regionale.

Attualmente la valle appartiene in gran parte al Comune di Bibbiena, che è il centro più importante, situato su un colle spartiacque sul confine sud-orientale, ma nella parte alpestre vi si allunga la giurisdizione comunale di Poppi.

Ma nel medioevo, specialmente per il secolo XI, quando ha la sua acme l'organizzazione territoriale per pievi, che è sempre quella indicata per prima nelle designazioni di luogo anche negli atti notarili, la valle rientra quasi per intero e si trova al centro della giurisdizione della Pieve di Partina, una delle più vaste del Casentino, che anzi comprende anche le valli collinari contigue e popolate della Sova e del Roiesine a ovest e parte di quella del Corsalone a est.

Nelle *Rationes decimarum* del 1302-1303, le prime più complete, le istituzioni ecclesiastiche dipendenti dalla Pieve di Partina, sono ben 27 tra monasteri, chiese e ospizi per viandanti (1).

Ma l'elenco non è completo, perché non vi figurano le chiese molto piccole, quelle private e quelle dei castelli (2).

Ovviamente una chiesa significa una comunità di fedeli, cioè un villaggio, o un insediamento sparso, anche se taluni insediamenti, specialmente quelli sparsi, figurano con più di una chiesa.

Di tutto il territorio aretino ci è sembrato giusto scegliere quest'area ristretta, perché eccezionalmente favorita dai documenti d'archivio editi, per la quasi totalità facenti parte del Regesto di Camaldoli (3) che nella sua parte montana, a mt 1104, su un pendio alpestre, nel 1027 ebbe la sua prima dotazione dal vescovo aretino Teodaldo (4) e iniziò la sua grande espansione anche fondiaria nella valle stessa, con un gran numero di acquisizioni, in varia forma.

(1) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, II, a cura di MARTINO GIUSTI e PIETRO GUIDI, Città del Vaticano MCMXXXII.

(2) Ben 43 chiese figurano invece in un elenco del 1431, dell'Archivio di Stato di Firenze, pubblicato da SANTINO GALLORINI, *Un preziosissimo elenco di enti appartenenti alla diocesi aretina risalente al 1431*, A.M.A.P., n.s., LII (1990), pp. 367-368. Considerata la decadenza delle istituzioni ecclesiastiche alla fine del secolo XIV e gl'inizi del XV, si può ritenere che molte delle chiese di questo elenco esistessero già anche all'epoca delle decime del 1302-1303. Tuttavia a causa dei toponimi gravemente storpiati alcune sono difficilmente identificabili.

(3) *Regesto di Camaldoli*, a cura di LUIGI SCHIAPARELLI, FRANCESCO BALDASSERONI, ERNESTO LASINIO, I, II, III, IV, Roma 1907-1922.

(4) GIOVANNI TABACCO, *La data di fondazione di Camaldoli*, «Riv. di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 451-455.

Poco ad est di esso, circa 5 km in linea d'aria, molti di più per strada, era nata per volontà del vescovo Elemperio pochi decenni prima l'Abbazia di Prataglia (5) presso l'alto corso dell'Archiano, a mt 835 s.l.m.

Ambedue le fondazioni nascono entro il grande feudo dei vescovi aretini. Anche le carte dell'Abbazia di Prataglia sono confluite nel Regesto di Camaldoli.

Delle oltre 2000 carte del Regesto, almeno 351 si riferiscono alla valle in questione per il secolo XI, il periodo di più specifico interesse per la nostra indagine. La stragrande maggioranza si riferisce al distretto plebano di S. Maria di Partina; un numero molto minore al confinante distretto plebano di S. Ippolito di Bibbiena, vasto anch'esso, ma che si estende nella valle solo nel lembo sud-occidentale.

Una così copiosa documentazione archivistica spiega il fatto che proprio negli ultimi anni l'area da noi prescelta sia stata fatta oggetto di indagine sistematica nel contesto generale aretino o in quello della Toscana in un'ottica storiografica ben diversa da quella tradizionale, da Christopher Wickham, a più riprese, da L.A. Kotel'nikova per alcuni aspetti e recentissimamente da Jean Pierre Delumeau, dopo le fondamentali acquisizioni di alcuni anni fa di Giovanni Cherubini, soprattutto per i secoli XIII-XIV (6).

Partendo dalle acquisizioni di rilevante spessore di questi studiosi mi propongo di affrontare altri problemi o aspetti del popolamento

(5) GIOVANNI TABACCO, *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman* (Italia Sacra, 15-16), 1970, pp. 82-83.

(6) Di quest'ultimo saranno da ricordare soprattutto per i secoli del tardo medioevo: GIOVANNI CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze 1974; *Signori, contadini, borghesi*, Firenze 1974 (soprattutto le pp. 219-228, relative al mulino di Partina); *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del medioevo*, in A.A.V.V., *La montagna tra Toscana e Marche*, Milano 1985, p. 58 e sgg.; *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in G. GALASSO, *Storia d'Italia*, IV (1981), pp. 265-449. Soprattutto i rapporti delle classi sociali sono analizzati con ampia documentazione da L.A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, Mosca 1967, ediz. ital. Bologna 1975. Ampia trattazione in interi capitoli sulla nostra zona con importanti puntualizzazioni in CHRISTOPHER J. WICKHAM, *The mountains and the City - The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988. Successivamente lo storico inglese ha affrontato di nuovo alcuni aspetti in *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, «Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti» (Università di Siena) 18, Firenze 1990. L'opera più vasta ad oggi sulle campagne aretine è quella in corso di stampa di JEAN PIERRE DELU-
MEAU, *Arezzo: espace et sociétés*, 715-1230. Per le citazioni farò riferimento alle pagine del testo ciclostilato gentilmente messomi a disposizione dall'Autore.

della vallata, che si presta ad avere un ruolo di area campione per i secoli XI-XII.

2. Il ripopolamento

Nel corso del secolo XI assistiamo ad un processo piuttosto rapido di ripopolamento.

Possiamo distinguere tre categorie di nuclei abitati.

Il più vasto è la *villa*, villaggio aperto, senza recinzioni murarie. Nella valle ne sono menzionate 6, di cui 5 nel distretto plebano di Partina: *Camenza*, *Contra*, *Ventrina*, *Camprena*, *Condolise* o *Cundolise*, l'attuale *Candolesi*, ormai inglobata nell'agglomerato urbano di Soci. Un'altra, *Nutrinula* è nel pleberio di Bibbiena (7).

Meno vasto della villa è il *casale*, il gruppo di poche case anche sparse. Nel secolo XI ne figurano circa 40 in tutto il distretto plebano di Partina. Per quanto non tutti siano localizzabili, circa 22 rientrano nella valle dell'Archiano. A questi dobbiamo aggiungere *Castello*, e *Bibiena*, nel pleberio di Bibbiena (8). Anche considerando che la nostra valle è più favorita dai documenti, perché topograficamente e perciò più direttamente legata al monastero di Camaldoli, ne risulta una maggiore densità di popolamento, rispetto a quelle contigue. Il motivo va cercato non solo in una buona fertilità del terreno, ma soprattutto dal fatto che per la valle dell'Archiano risaliva in tutta la lunghezza un'importante strada transappenninica, già da me indicata e descritta nel percorso circa venti anni fa, definita come *romana* in alcuni dei documenti (9). Su 22 casali almeno 10 sono su questo percorso.

Non ci soffermiamo sul fenomeno dei casali così ben illustrato dallo Wickham, dal Delumeau (10), il quale definisce *casalisation* questa fase del ripopolamento, e dal Castagnetti, che ne ha indicata l'origine con argomenti precisi (11).

(7) R. C., I, *passim*. Alcuni documenti relativi alla valle dell'Archiano e quelle limitrofe sono anche in UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, I, Firenze 1899.

(8) R. C., 107.

(9) ALBERTO FATUCCHI, *Le strade romane del Casentino*, A.M.A.P., n.s. XL (1970-72) pp. 256-266.

(10) Arezzo, *cit.*, p. 151 sgg.

(11) ANDREA CASTAGNETTI, *Continuità e discontinuità nella terminologia e nella*

Riassumiamo brevemente gli aspetti già chiariti del *casale*. Il primo, come appare bene dai documenti, è che ha confini ben definiti. Il secondo è che il termine indica per lo più un'area recuperata allo sfruttamento agrario e all'insediamento, dopo un'interruzione abitativa nei primi secoli del medioevo. Le prime testimonianze del vocabolo indicate dal Castagnetti già nelle carte ravennati del secolo sesto come unità fondiaria analoga a *fundus*, probabilmente rimessa a coltura, ci riporta alle testimonianze dei testi gromatici romani, nei quali il vocabolo è ancora un aggettivo (12) per il quale è facile lo slittamento semantico in «terreno marginale» rispetto al *fundus* coltivato e successivamente in denominazione alternativa di *fundus*.

Un aspetto rilevato dal Delumeau è che il termine *casale* come entità demica di base sembra trovare il suo massimo sviluppo soprattutto nella parte superiore della valle dell'Arno, a nord del pleberio di S. Stefano in Chiassa (13).

La spiegazione si può trovare soprattutto nell'importante strada transappenninica, di cui ho detto sopra, che permetteva stretti rapporti tra il territorio aretino e la Romagna, ancora all'epoca di cui ci stiamo occupando, ma li aveva conservati ancora e già fino alla seconda età longobarda, cioè quando ancora i Longobardi non avevano definitivamente occupato i territori dell'Esarcato, alla metà del secolo VIII, quando cioè nell'area bizantina era trascorso un intervallo cronologico più che sufficiente per l'evoluzione semantica del vocabolo. Sarà opportuno anche precisare che la definitiva penetrazione longobarda in questa parte del territorio aretino, non era avvenuta fino alla fine del secolo VI (14).

Mi preme rilevare che nell'uso notarile dei secoli X-XI e successivi nell'indicare una proprietà viene a crearsi un'analogia con l'età romana, nella quale, come appare molto chiaramente dalla lunghissima *Tabula alimentaria* di Velleia, dell'età di Traiano (15), sono indicati il *pagus* e il *vicus*, come entità territoriali definite, come qui viene indicata la

realtà organizzativa agraria: «fundus» e «casale» nei documenti ravennati altomedievali, in *Medioevo rurale*, Bologna 1980, pp. 201-219.

(12) *Gromatici veteres*, ex recensione CAROLI LACHMANNI, Berolini 1848 (solitamente citato come LACHMANN, *Gromatici veteres*), p. 366 e fig. 345.

(13) DELUMEAU, *Arezzo...*, p. 152 sgg.

(14) ALBERTO FATUCCHI, *Aspetti dell'invasione longobarda del territorio aretino*, A.M.A.P., n.s. XLI (1973-75), p. 313 sgg.

(15) *Corpus inscriptionum Latinarum*, XI, p. 208 sgg.

plebs, cioè il distretto plebano, e il *casale*. È ormai accertato comunque, e ritengo di averlo dimostrato anche di recente, che si tratta soltanto di un'analogia o di un'eredità indiretta, un recupero imposto da esigenze pratiche, e non di una continuità di organizzazione territoriale (16).

Oltre all'indicazione della *plebs* e del *casale* i documenti menzionano spesso un «*locus qui dicitur*» o un «*locus dictus*». Tale ulteriore specificazione non comporta di necessità l'esistenza di un insediamento, se pure minimo. Come vediamo anche oggi, molti punti della campagna hanno una denominazione senza che vi esistano case. Siamo di fronte ad una microtoponomastica che è spesso un relitto di situazioni storiche precedenti.

Nella nostra valle, per es., molti di questi semplici nomi di luogo sono romani, soprattutto prediali o preromani: per es. *Camigliano*, *Odana*, *Paterno*, *Gunna*, forse *Lanina*, *Cude*, *Petrognano*. Come altri nomi della stratificazione toponomastica antica, che ritroviamo anche tra le *villae* e i *casali* possono essere indizio di una continuità demica, se pure rarefatta, tra l'età antica e il basso medioevo, se pure a livello di una zona e non di quel punto specifico del territorio. Lo spopolamento completo di un'area porta alla perdita pressoché totale a vasto raggio dello strato toponomastico precedente. Qui la constatazione vale non soltanto per la valle dell'Archiano, ma anche per le valli adiacenti a est e a ovest, facenti parte del pleberio di Partina.

Per i casali e le *villae* della valle la percentuale dei toponimi romani e preromani non supera la metà, pur tenendo conto delle incertezze della distinzione e dell'ubicazione. Però nelle *villae* per lo più sviluppatasi prima, è in chiara maggioranza. Sembra di poterne dedurre che l'altra metà sono insediamenti nuovi. Ma anche per la prima metà, come per altre regioni, è lecito supporre casi di recupero dei siti, nei quali non era andato perduto il toponimo, ma era rimasto come semplice denominazione di un punto della campagna.

Pertanto da tali riflessioni emerge che per lo più i casali sono nuclei abitativi nuovi. Proprio nel corso del secolo XI i documenti ce ne attestano la fase di più rapida diffusione.

Divisa per periodi di 20 anni l'apparizione di casali si presenta nel modo che segue: 9 figurano già prima del 1020: Monte, Ventrina, Castello, Cundolesi, Contra, Legnaio, Pescaia, Camenza, Sesta.

(16) ALBERTO FATUCCHI, *Aspetti della cristianizzazione delle campagne della Tuscia nord-orientale*, A.M.A.P., n.s. L (1988), p. 59 sgg.

Tra il 1020 e il 1040 altri 10 appaiono come casali: Marena, Camprena, Partina, Soci, Rode, Freggina, Marciano, Atuc/a/Atucche, Biebena, La Selva.

Solo altri 4 appaiono tra il 1040 e il 1060: Carlese, Pescaia, Ballina/Ballina, Biforco.

Nessun altro ha la prima menzione tra il 1060 e il 1100, anche se si tratta di toponimo antico.

Pur considerando la casualità della prima menzione su 351 documenti, dovuta anche a luoghi della vallata interessati ai rapporti con i due monasteri, la statistica ci sembra fondamentalmente attendibile e dimostra chiaramente che il fenomeno della «casalizzazione», che secondo lo Wickham era iniziato da secoli (17), è quasi completo nella prima metà del secolo XI e avviene soprattutto nel primo quarantennio. Non sfuggerà il fatto che il periodo coincide con quello dell'espansione dell'influsso del giovane monastero di Camaldoli e dell'Abbazia di Prataglia. Si tenga anche presente che con l'ordine camaldolese viene ad aggiungersi a quello della strada transappenninica menzionata un altro fattore di collegamento con l'ambiente romagnolo.

Ma occorrono alcune precisazioni.

La prima è che insediamenti classificati come casali nell'epoca sopraindicata figurano già prima come *vocabula* o *locus q. dicitur*, perciò esistevano come insediamento minore. E, per es., il caso di *Musileo*, sul quale torneremo, menzionato come *vocabulum* già nel 1030.

Ma esistono casi opposti di località già menzionate come *villa* e successivamente come *casale*. Così Contra, *villa* nel 1008 e *casale* nel 1011. Ma la breve differenza di data si può spiegare con una fase di incerta classificazione. Più significativo invece è il caso di Camenza, *villa* nel 915 e *casale* nel 1018 e di *Nutrinula/Luntrina*, *villa* nel 967 e poi neppure *casale*. Ma su ambedue torneremo.

Il Delumeau ipotizza per la parola *villa* il passaggio da un significato demaniale, di origine tardo antica, a quello di villaggio e di *casale* (18). Il passaggio si potrebbe spiegare con la fuga e l'abbandono

(17) *The mountains...*, cit., pp. 175-176. Il rapporto tra *casale* e chiesa, perciò con una comunità di fedeli, sembra confermato da un passo del lacunoso documento del 650 circa, il più antico della controversia tra le diocesi di Arezzo e Siena: «... pro oraculo qui est positus in casale nomine Mene quod restauraverunt plebes...» in PASQUI, *Documenti...*, cit., p. 4. Perciò anche nella zona tra Arezzo e Siena il *casale* appare già alla metà del secolo VII.

(18) *Arezzo...*, p. 152.

delle *villae*, da parte dei *possessores* romani, quando già con la guerra greca-gotica (535-553) e ancor più con l'invasione longobarda, restarono sul posto i liberi coloni concessionari e i servi che vivevano nei modesti agglomerati situati dentro il latifondo stesso, spesso presso la villa, che ne era il centro direzionale.

Senonché dei nove insediamenti menzionati come *villae* nel secolo XI nei pleberi di Partina e di Bibbiena (Camenza, Agiola, Pezza, Offiniana, Contra, Ventrina, Camprena, Cundolisi, Nutrinula), il rilevamento archeologico di superficie, soltanto per uno (Ventrina), ha dato finora tracce di un modesto insediamento antico. Perciò, allo stato attuale dei dati archeologici, sembra che il vocabolo *villa* del secolo XI indichi un agglomerato più consistente del casale, nella maggior parte dei casi senza continuità insediativa accertata con l'età tardo antica. È molto importante tuttavia che otto su nove (probabilmente fa eccezione Pezza) sono linguisticamente riferibili all'età antica e perciò sono nati prima del medioevo o al suo inizio almeno come microtoponimi. La percentuale contrasta con quella dei casali. È perciò ipotizzabile per le *villae* un'origine più antica che per i casali, come se i primi sparuti nuclei abitativi fossero gli eredi delle ville romane più nello sfruttamento del suolo che in senso topografico.

Rileva il Delumeau (19) che in Casentino è assente il termine romano *fundus*, che indicava la proprietà originaria catastale romana, di cui abbiamo ancora 5 casi su 18 per indicare il tipo di insediamento nell'*inquisitio* di Guntheram del 715 nella fascia contesa tra le diocesi di Arezzo e Siena. È assente anche il *vicus*, il piccolo agglomerato romano, suddivisione del *pagus*. Nella *inquisitio* ricordata ne abbiamo ancora ben otto (20).

Nel 1048 troviamo per la prima volta il termine *podere* nel casale di Monte, nel 1059 nella valle adiacente della Sova, nel casale di Sparena (21). Da questi e da altri documenti (22) si comprende che non ha il significato di unità agricola, coltivata da una famiglia, ma di una proprietà molto estesa, anche sparsa, con più abitazioni. Nel 1080 nella

(19) Arezzo..., p. 154.

(20) PASQUI, *Documenti...*, p. 9 sgg.

(21) R.C., 246 e 293. Il vocabolo, che soltanto nel XIV apparirà nei testi letterari, in volgare ha già subito uno slittamento dal significato di *esercizio di proprietà* a quello di insieme di terreni agricoli sui quali tale diritto si esercita. Ma il termine dei documenti del Regesto trascrive in latino il vocabolo già in uso nel parlato.

(22) R.C., 495, 601 e altri.

curtis di Soci un podere ha più mulini, più orti e perfino il castello con la torre e il muro di cinta del castello (23).

Per il *manso* l'estensione risulta più limitata.

3. Il problema della continuità con l'età romana

Il primo elemento di confronto ci è offerto dai dati archeologici, per lo più da un rilevamento di superficie. A quelli della Carta Archeologica, del 1929 (24), negli ultimi anni si sono venuti ad aggiungere quelli individuati dal benemerito Gruppo Archeologico, che con il controllo della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria ha rivisitato e aggiornato anche quelli della Carta Archeologica (25). Dei 25 siti antichi individuati nel Comune di Bibbiena, di cui 17 nella nostra valle, soltanto 5 corrispondono a insediamenti del secolo XI, tutti nella valle dell'Archiano: Ventrina, Pieve di Partina, Freggina, Sesta, Pieve di Bibbiena (località Castellare). Se ne possono aggiungere due, Camenza e Marena, con reperti preistorici mobili, che potrebbero anche essere continuati in età storica, e uno, Partina, con monete etrusche, per il quale è probabile una continuità romana e altomedioevale. Si deve precisare inoltre che l'insediamento romano presso Ventrina non coincide con l'attuale. Resta perciò la continuità sicura soltanto per le due Pievi di Bibbiena e di Partina, per Sesta e Freggina, tutte località sul percorso romano da me indicato.

Se ne deduce altresì che proprio i siti delle pievi, le chiese madri, le prime nate con la cristianizzazione, sono quelli più sicuri di saldatura diacronica tra l'età romana e il basso medioevo.

Un problema si presenta per il casale di Sesta. Lo Wickham ritiene che fosse nel luogo dell'attuale Partina e che sia stato assorbito con la nascita del castello (26). Lo studioso inglese si basa sul dato documentario che la chiesa di S. Pietro di Sesta è indicata come S. Pietro di Partina dal 1134 (27) e che la chiesa attuale di Partina sarebbe «post

(23) R.C., 438.

(24) *Carta archeolog. d'Italia*, foglio 107, a cura di DAVID DIRINGER, Firenze 1929.

(25) I risultati dell'attività sono esposti sistematicamente in *Nuovi contributi per una carta archeologica del Casentino*, a cura del GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE, Arezzo 1989.

(26) *The mountains and the City...*, cit., p. 239.

(27) R.C., 937, 1270, 2387. Lo è infatti anche nelle *Rationes decimarum* del 1302-1303. GALLORINI, cit., p. 367.

medieval». In realtà figura nell'elenco di enti ecclesiastici del 1427. La tradizione orale conserva la denominazione di Sesta al tratto di campagna denominato tuttora *Castriciani*, come nei documenti del secolo XI, circa 1 km a monte di Partina. Il punto corrisponde meglio alla distanza di 6 miglia romane dalla biforcazione stradale presso l'Arno (28) ed è confermato da un documento del 1027, nel quale un terreno di quattro staia era a Castriciani che ha per confine il «rivo q.d. rio Seste» (29), che è un fosso a nord di Partina.

Se accettiamo la tesi dello Wickham dobbiamo supporre un'altra etimologia per *Sesta* (e questo non è da escludere) e che il nome di Partina fosse dell'insediamento romano e forse già etrusco riconosciuto dal Gruppo Archeologico presso la Pieve di S. Maria (30).

Ma prendiamo ora in esame le maggiori testimonianze romane: la villa di Domo di Bibbiena, lungo il percorso romano ricordato e quella di Ciliegi di Balzano, ormai quasi raggiunta dal lato occidentale del paese di Soci. Per dimensioni, per la qualità architettonica, per l'ubicazione, per impianti di lavorazione dei prodotti agricoli, per quanto consente già di comprendere l'esplorazione soltanto parziale, si presentano come *villae* signorili di latifondi e pertanto come centri produttivi preminenti nella vallata (31). Neppure per esse esiste continuità con il basso medioevo. Per la prima il nome *Domo* della zona può alludere all'edificio signorile: la *domus*, fabbricato distintivo nell'ambiente rurale tra le molte *casae*, capanne con coperture in tegole, e *tuguria*, capanne interamente di materiale deperibile.

Di esplorazione per l'alto medioevo, ancora poco diffusa in Italia, non abbiamo ad oggi dati per la vallata. La ricognizione di superficie è estremamente difficile per quell'epoca, che, come è noto, ha fatto uso in prevalenza di materiali deperibili o più difficilmente individuabili e databili.

Tracce certe invece di continuità con l'età romana sono riconoscibili sul terreno in alcuni *limites* della *divisio agri*, cioè della centuriazione, sulle colline a ovest di Partina. Si tratta di due cardini con l'incli-

(28) FATUCCHI, *Le strade romane...*, cit., p. 259.

(29) R.C., 85.

(30) *Nuovi contributi...*, cit., p. 93.

(31) Per gli scavi della villa di Domo: *Nuovi contributi...*, cit., p. 96; per quella di Ciliegi di Balzano, p. 64. Per quest'ultima già la *Carta Archeol.*, cit., p. 9. Per i suoi impianti di vinificazione: ALBERTO FATUCCHI, *Palmenti romani da uva dell'Etruria nord-orientale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXVII, n. 2 (dicembre 1987), pp. 12-13.

nazione di 30 gradi a ovest rispetto all'asse nord-sud, la stessa che indicai già nel 1980 in più di dieci zone delle varie valli aretine. Qui nella valle dell'Archiano i due cardini paralleli ad altri nei comuni di Poppi e di Ortignano-Raggiolo, lievemente deformati dal tempo, passano uno per i poderi Casanuova e Boboli, l'altro per il podere Farnetina (32). È molto interessante che il prolungamento del primo verso l'Archiano viene a passare per Candolesi, il casale *Cundolise* dei nostri documenti già nel 1011, villa dal 1091. Non meno interessanti i prolungamenti dell'altro: verso l'alta collina viene a passare dalla chiesa di S. Martino a Monte, verso il basso e oltre l'Archiano per Camenza. Monte e Camenza sono tra i casali più antichi del Regesto. Monte figura dal 1007, Camenza dal 1018. Anzi Camenza nel 915 è ancora *villa*, cioè villaggio. Le due località sono tra le più ricorrenti nei documenti, cioè con una maggiore mobilità di possesso. È facile supporre che nel secolo XI vi sussistessero ancora i *limites* centuriali o addirittura l'attività agricola e insediativa non si fossero interrotte dall'età antica. Le caratteristiche pedologiche, terreni profondi e di buona fertilità, in rapporto ai mezzi e alle tecniche di coltivazione dell'epoca, potrebbero giustificarlo.

Relitto chiarissimo della centuriazione è il toponimo *Musileo*, derivazione di *mausoleo*, nel significato di monumento funebre, espressamente attestato nei testi gromatici come riferimento di confine sul terreno (33). Casale dal 1085, *vocabulum* compreso nel casale di *Munte* nel 1030, esso era situato non in basso nel luogo dell'attuale villa fattoria camaldolese La Mausolea (forma popolare odierna *Musolea*, varianti medievali *Musulea*, *Musuleo*, *Musileo*), ma sul colle sovrastante, come attestano sia la tradizione, sia i resti di murature venuti alla luce in un'aratura profonda per vigneto specializzato circa 20 anni fa.

Affrontando il delicato problema del rapporto di continuità tra età antica e il basso medioevo, o più esattamente con l'inizio della ripresa già prima del mille, non possiamo eludere l'interrogativo sul-

(32) ALBERTO FATUCCHI, «*Colonia Arretium lege Augustea censita*». *Le tracce della centuriazione di Arretium...*, A.M.A.P., n.s., XLIII (1979-1980), pp. 246-247 e fig. 7.

(33) Tale spiegazione è stata già data da SILVIO PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 349. Egli riporta vari altri casi in Toscana. Poiché nel punto della vecchia Mausolea non passa alcuno dei cardini centuriali riconoscibili, né ve ne può passare un altro più a est, poiché in questa parte del territorio aretino la *divisio agri* è quella canonica con centurie di 2400 piedi di lato, cioè di 705 metri (FATUCCHI, «*Colonia Arretium...*», cit., pp. 246-247), il monumento sepolcrale che ha dato il nome al punto e che segnava un confine o era su un decumano, cioè su un *limes* trasversale, del quale non si conserva traccia o su un *limes intercisivus*, cioè una suddivisione interna della centuria.

l'entità della fuga e dell'abbandono definitivo del fondovalle, per le ben note ragioni, nell'età tardo antica. Non possiamo rifiutare di credere che quanto ci è inequivocabilmente documentato per grossi centri, con il trasferimento definitivo degli abitanti in zone più sicure, con la nascita di nuovi centri o in aree lagunari nella regione veneta con Venezia per *Altinum*, Caorle per *Concordia Sagittaria*, Grado per Aquileia, o S. Leo del Montefeltro per l'imbocco di quel grande corridoio di penetrazione che è la Valle del Marecchia, non valga assolutamente per la nostra microstoria della conca casentinese percorsa nel fondovalle da strade importanti (34). Anche nelle altre aree del territorio aretino e di quelli limitrofi, dove la sedimentazione alluvionale, sovrappostasi tra l'età antica e il basso medioevo, non è troppo spessa, l'esplorazione di superficie degli ultimi anni ha rilevato una notevole densità d'insediamenti antichi nelle fertili pianure di fondovalle. Abbiamo rilevato, inoltre, che il toponimo longobardo *Sala*, il centro della *fara*, con funzione anche di raccolta di prodotti, e quasi soltanto su questi percorsi (35).

Se noi dovessimo tentare di individuare per il nostro distretto plebano, o per la vasta conca casentinese in generale, delle aree di rifugio, dovremmo cercarle, nel nostro pleberio in valli più defilate rispetto a quella dell'Archiano, per es., in quella più occidentale contigua del torrente Sova, dove a Lierna, posizione munitissima per natura, è stata rinvenuta una moneta dell'imperatore Foca (602-610), come a Faltona, in un'altra valle montana appartata del Casentino è stata trovata una moneta dello stesso imperatore (36).

Anche se la datazione delle monete è soltanto un *terminus post quem*, in quanto il loro uso durava a lungo dopo l'emissione, potrebbe non essere una pura coincidenza che proprio il regno di Foca coincide con il periodo nel quale già nel 1975 aveva indicato l'organizzazione di una cintura difensiva bizantina sul versante toscano dell'arco appenninico, chiaramente segnata da un notevole numero di dediche di chiese con agionimi tipici dell'esarcato, base dell'organizzazione bizan-

(34) Anche CHRISTOPHER WICKHAM, *Documenti scritti e archeologia...*, p. 99, afferma che «... nel periodo romano... in gran parte dell'Italia (benché anche allora non dovunque) l'insediamento tendeva a presentarsi sparso nelle pianure».

(35) A. FATUCCHI, *Aspetti dell'invasione longobarda...*, cit., pp. 259-260. Ciò starebbe ad indicare che al momento dell'invasione longobarda la coltivazione del fondovalle non era ancora abbandonata, anche se lo stato di pericolo già esistente da secoli fa pensare che la fuga degli abitanti sulle alture fosse già in parte avvenuta.

(36) CARLO BENI, *Guida del Casentino*, ediz. Firenze 1958, p. 8. In ambedue i casi il toponimo fa pensare al recupero o al ripopolamento di insediamenti preromani.

tina in Italia (37). Per cui l'insediamento definitivo dei Longobardi nel Casentino non dovrebbe essere avvenuto prima della fine del secolo VI, forse con la pace di Agilulfo del 599. Si consideri che Lierna per percorso di crinale dista meno di 3 km da Monte, che nel secolo XI ci risulta uno dei punti focali del recupero agricolo nella nostra valle. Naturalmente la fuga e il ripopolamento sulle alture aveva significato il ritorno ad un'economia prevalentemente silvo-pastorale, che era anche più congeniale ai nuovi dominatori barbarici.

Il recupero investe quasi soltanto la zona centrale, per soltanto 6 km circa nel senso della lunghezza della valle. Ne restano esclusi, cioè incolti, sulla riva destra nella parte più vicina alla confluenza dell'Archiano con l'Arno, circa 4 km, cioè quasi tutta la fertile pianura a valle di Camprena, estensione per due terzi non soggetta alle esondazioni dell'Arno (38) e che possiamo ritenere in gran parte coltivata e abitata nell'età antica. Ce lo confermano sulla sinistra dell'Archiano, a 2 km dall'Arno, il complesso della grande villa rustica in località Domo, insediamento databile per un periodo compreso almeno dal I secolo a.C. al IV d.C. (39). Le sue strutture e la sua ubicazione sono giustificate con uno sfruttamento agrario a vasto raggio, forse anche a valle. Si trova infatti ad una quota circa 25 metri più alta della foce dell'Archiano, cioè al di sopra delle possibili esondazioni dell'Arno (40).

Al contrario nella parte più alta della valle nel secolo XI le coltivazioni si estendono ad un'altitudine oggi occupata dalla foresta, come nel pianoro di Metaieto (m 886 s.l.m.), circa 500 metri a sud del Monastero di Camaldoli (41).

(37) A. FATUCCHI, *Aspetti dell'invasione longobarda...*, cit., p. 289 sgg.

(38) Per la larghezza delle esondazioni sono utili i dati degli ultimi secoli documentati, ricostruiti da AMEDEO BIGAZZI, *L'Arno in Casentino dal XVI al XX secolo*, A.M.A.P., n.s., LII (1990), p. 143 sgg.

(39) *Nuovi contributi per una carta archeologica...*, cit., p. 96.

(40) La sua vicinanza all'Archiano potrebbe far pensare a possibili esondazioni di questo. Il suo alveo oggi si presenta con tratti rettilinei da far supporre una canalizzazione. In alcuni tratti, come tra Soci e Partina, l'abbassamento dell'alveo risulta a memoria d'uomo anche in questo secolo. Ma le tracce della *divisio agri* possono far pensare che il suo corso sia stato già regolato in età antica, anche per utilizzare i terreni alluvionali più fertili. Infatti la grande villa di Domo è ad appena 100 metri dall'alveo attuale.

(41) R.C., passim e soprattutto 658 (anno 1104).

4. Il caso di Condolesi

Figurano ancora nelle carte notarili dei secoli XI-XII terre appartenenti non ad una singola persona, ma a gruppi, consorterie di una medesima discendenza, cioè indivise. Si tratta di proprietà di discendenti degli invasori germanici, che, oltre che in Casentino, si trovano nel Chianti in aree vicine ad Arezzo.

Esse sono designate in vari modi. Uno è con l'aggettivo terminante col tipico suffisso germanico *-ingo*, come in «*terra Guilielminga*», «*terra Corbizinga*», «*terra Ubertinga*», «*terra Gualcheringa*» e simili. Un secondo modo è la designazione da un gruppo etnicamente distinto: «*Lombardi de...*», «*Longobardi de...*» (42).

Un terzo modo è «*terra filiorum*» seguito da un nome di persona. Mi sembra che per questo sia inevitabile un richiamo analogico alle varie *fare*, soprattutto del versante adriatico, qualcuna tuttora conservata anche nell'ordinamento amministrativo e nella segnaletica stradale di alcuni abitati come «*Fara filiorum Petri*», in provincia di Chieti. È noto che la «*fara*» era stata la «*expeditio*», cioè il posto territorialmente avanzato di un gruppo di arimanni in buona parte consanguinei.

Ma il nome di persona della designazione del luogo di quanto precede cronologicamente i nostri documenti? Considerata la persistenza della tradizione nell'alto medioevo, possiamo riferirla in alcuni casi a secoli precedenti o talvolta addirittura all'epoca dell'invasione.

Dall'espressione «*terra de li Cundolisi*» del 1804 il Delumeau rileva che sembra essere esistita «una comunità di Condolisi» (43).

Ora se accettiamo la proposta di Gamillscheg che *Cundolise*/*Cundolisi* è derivato dal nome di persona goto *Condolo*/*Gundolo* (44), al quale nell'aretino fanno buona compagnia tanti toponimi medievali e alcuni tuttora persistenti riferibili alla presenza ostrogota (45), ci sembra abbastanza agevole vedere nel toponimo *Cundolisi* un aggettivo derivato da un antroponimo di epoca non lontana dal periodo del primo stanziamento o dello stanziamento stesso.

(42) Sulle terre indivise ha già richiamato l'attenzione il DELUMEAU, cit., p. 160 sgg.

(43) DELUMEAU, cit., p. 152.

(44) ERNST GAMILLSCHEG, *Romania Germanica. Sprach und Siedlungsgeschichte der Germanen auf Boden des alten Römerreichs*, Berlin-Leipzig, 1935, IV, 51.

(45) ALBERTO FATUCCHI, *Persistenze germaniche nelle valli aretine nel Medioevo*, «Crosiere», n. 2, Montreal 1990, p. 71 sgg.

La continuità per secoli di uno stanziamento goto etnicamente distinto trova altri riscontri in Italia, per esempio a Goito (46).

Nel caso di *Cundolise*, e sulla forma aggettivale mi pare non si possano avanzare dubbi.

Come riprova dell'ipotesi si può rilevare che proprio il donatore nell'atto della «terra de li Cundolisi» del 1085 è un diacono di nome *Gotiulus*, antroponimo che indica nazionalità gota. Se per altri antroponimi come *Gotus*, *Godo*, di documenti aretini, anche del secolo VIII, si poteva giustamente sospettare una forma raccorciativa di nomi del tipo *Godepertus* e simili, nel nostro caso sembra da escludere. Esso sembra invece darci la corretta forma latina analoga a quella (*Gotiola*) che ha dato luogo ai toponimi *Godiola*, ben quattro intorno ad Arezzo, tutti sulle principali strade di accesso (per Fiesole-Firenze, per Roma, per Rimini-Ravenna, per Tifernum Tiberinum) che sembrano chiudere strategicamente la città in una morsa di guarnigioni (47).

A questo punto torna consistente la rispondenza di un *Gotulus* da Uzzano, che avevo rilevato nel 1975 (48), dato che proprio *Uzzano* è spiegato dal Gamillsberg con l'antroponimo ostrogoto *Uda*. Uzzano è una piccola, ma scoscesa altura, una vera sentinella a guardia della principale strada romana del Casentino, a pochi km da Candolesi.

In un documento di permuta rogato nel *comitatus* di Città di Castello nel 1091 *Cundolise* non solo è indicato come *villa*, cioè villaggio, e non più come *casale*, ma ne sono menzionati i confini, di un'estensione veramente anomala per la vastità. I confini sono: il fiume Arno, Bibbiena, Ragginopoli, Casentino. Secondo Delumeau la parola *Casentino* indicherebbe la zona nella sua accezione più antica, cioè quella entro la diocesi di Fiesole (49). Ciò non è possibile perché resta fuori dei confini del documento una fascia del pleberio di Buiano, della diocesi aretina. Comprenderebbe comunque i casali di Farneta, di Camprena e di Ragginopoli. Infatti il rogito, se vogliamo dare valore al testo nei particolari, parla anche di chiese e di molini compresi nella

(46) Vi figurano un *fundus Godi*, un *campus Godi* e nel 1045 vi esistono persone che dichiarano «*legem vivere Gothorum*». Per Goito DANTE OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, 2ª ediz. Milano 1961, p. 273; per le tracce toponomastiche gotiche in Italia (Ostrogoti) e anche in Spagna (Visigoti): CARLO BATTISTI, *L'elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano*, in *Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, III, *I Goti in occidente*, Spoleto 1956, pp. 635 e 661.

(47) A. FATUCCHI, *Persistenze germaniche...*, cit., pp. 71-72.

(48) A. FATUCCHI, *Aspetti dell'invasione longobarda...*, cit., p. 310.

(49) DELUMEAU, *Arezzo...*, cit., p. 152.

villa. In essa nelle *Rationes decimarum* del 1302-1303 risultano circa 6 chiese; nel secolo XI dovevano essercene almeno quattro. Conferma della vastità è l'estensione della terra corrispondente data in permuta nella valle del Tevere.

Così delimitata l'area sarebbe in buona parte quella eccezionalmente vasta che precedentemente abbiamo indicato come priva d'insediamenti e incolta sulla destra dell'Archiano lunga quasi 4 km nel senso N-S e altrettanto nel senso della larghezza.

Ma quest'area meridionale della valle, come abbiamo visto, sebbene di terreni alluvionali molto fertili, priva d'insediamenti, era probabilmente incolta. Dobbiamo immaginarla occupata da boschi di latifoglie, querce soprattutto, data l'altitudine inferiore a 370 mt s.l.m., e pascoli rigogliosi. Era adatta perciò alla caccia e all'allevamento, una destinazione più consona alle consorterie di origine barbarica.

Continuità perciò, se le deduzioni ora esposte sono consistenti, anche per «la terra de li Cundolisi», non però con l'età romana, ma con l'inizio dell'età barbarica. L'insediamento, come abbiamo visto, era su un *limes*, cioè una strada centuriale. Se l'insediamento iniziale era stato ostrogoto, era avvenuto non con la conquista violenta, ma con la *tertiatio*, cioè con la cessione pacifica e programmata ordinatamente di un terzo delle terre. La proprietà indivisa si può spiegare con l'inserimento degli Ostrogoti nella cultura longobarda, dopo la fine della dominazione bizantina.

Pertanto nel secolo XI si può supporre a Condolesi un nucleo di popolazione che ancora conserva la tradizione della sua identità etnica, cioè della sua origine ostrogota. Non ci meraviglierà se consideriamo che tuttora nell'Abruzzo, Molise e Italia Meridionale persistono gruppi allogeni che vi si sono trapiantati da quattro a sei secoli fa.

5. *Il manto vegetale*

Dal rilevante numero dei documenti del Regesto di Camaldoli è possibile farsi un'idea approssimativa della vegetazione della valle, sia di quella spontanea, sia di quella prodotta dall'uomo e in rapida espansione nel secolo XI.

Proprio ai due estremi nel senso longitudinale troviamo quella spontanea. Sul crinale appenninico per gli «intonsa juga alpium» nella donazione del vescovo Teodaldo nel 1027 all'eremita Pietro della chiesa

di S. Salvatore dell'Eremo di Camaldoli (50), possiamo parlare di foreste spontanee e non ancora sfruttate. All'estremità opposta, per diversi chilometri dalla confluenza nell'Arno è facile immaginare una folta vegetazione spontanea, anche di alto fusto, come querce, interrotta da acquitrini e consociazioni di arbustacee.

Per la prima restiamo nel dubbio per l'essenza tra il faggio e l'abeto e se la distinzione tra «silva» e «foresto» di un documento del 1084 (51) relativo alla zona abbia valore in tal senso. Anche ad alta quota, come all'Eremo (mt 1104 s.l.m.), non mancavano prati lussureggianti, dove c'era abbondanza di sorgenti: «gli amoena virecta» nel documento di donazione del 1027.

Nella zona centrale si alternano gl'incolti e gli sterpeti nei terreni più aridi, meno profondi, o trascurati, a prati naturali, a querceti, a colture specializzate.

Di grande importanza appare il querceto, produttore di ghiande. È indicato talvolta infatti come «alberi glandiferi», indispensabili per l'allevamento dei suini, dai quali quasi unicamente provenivano non solo la carne, ma anche il grasso. Per il fabbisogno di contenitori di vario genere domestici e agricoli come ceste, canestri e simili avevano importanza alcune varietà di salice: la vetrice, spontanea, tuttora abbondante sulle rive anche dei piccoli corsi d'acqua, e il salice coltivato in «salicta», indispensabile come legaccio soprattutto della vite. Non mancano consociazioni di ontani, certamente anch'essi presso corsi d'acqua.

Ci possiamo chiedere se un'«*Albarita*» che dà nome ad un casale (52), probabilmente sulla sinistra dell'Archiano, presso un piccolo affluente di questo sia una consociazione di pioppi, alberi di rapida crescita e di facile utilizzo come legname, per la sua leggerezza e facilità ad essere segato.

Il toponimo *Farnitella* (Farneta è fuori dalla nostra valle) sembra attestare la farnia, essenza più pregiata come legname.

Del castagno, pianta introdotta per lo più nel basso medioevo (53), l'unica testimonianza sembra il toponimo *Castagnoli*, menzionato nel 1041 tra Freggina e Camaldoli, ad altitudine ottimale, per questa essenza, tra 700 e 800 metri.

(50) R.C., 86.

(51) R.C., 471.

(52) R.C., 456.

(53) GIOVANNI CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, 'Archeologia Medievale', XVII (1989), p. 255 sgg.

Per gli alberi coltivati figurano in vari luoghi «pomaria», cioè frutteti, probabilmente di vari alberi fruttiferi, con prevalenza di meli, più adatti alla zona.

Gli orti, nelle forme *orto*, *broilo*, *ortale*, figurano presso gli agglomerati di casali presso l'Archiano, allora certamente meno incassato, dal quale era possibile irrigare con derivazione dall'alveo a mezzo di piccoli canali a Pescaia (a monte di Soci), a Contra, a Camprena.

La più ricordata e la più diffusa delle coltivazioni arboree è quella della vite, fino all'altitudine di 700 metri. Non si parla mai di «terra vineata» cioè in coltura promiscua, ma di *vinea*, e talvolta di *terra cum vinea*. La prima espressione è da intendere certamente come vigneto specializzato (54), anzi proprio perché la valle dell'Archiano non è vocata per vini di pregio. Ma la vinificazione in grandi quantità è attestata già in età romana presso Soci (55). Lo richiedeva anche l'economia di consumi locali, che erano molto più elevati di oggi, più che di mercato a vasto raggio. Alla vocazione pedologica e climatica non ottimale si ovviava certamente in più modi. Il primo con la specializzazione della coltura, che permetteva una maggiore densità di ceppi, perciò una quantità minore di uva per ceppo per migliorare la qualità del prodotto. È di obbligo tuttora nei disciplinari di vini di pregio anche in zone vocate. Il secondo era la scelta di qualità di vitigni idonei all'altitudine. Il terzo era destinare alla vigna terreni posizioni più riparate dal freddo e meglio esposte al sole. La vigna era una coltura così pregiata che lo stesso vescovo Elemperio (986-1010) ne aveva fatta piantare una in un *mansus* di Montefatucchio, nella valle dell'alto Corsalone ad est di quella dell'Archiano. Se ne parla nel 1008 ed è ricordata ancora nel 1065 (56). Non se ne sarebbe parlato così specificamente se non fosse stato un impianto specializzato. È facile supporre perciò una tecnica viticola alquanto progredita. Non esiste progresso tecnico nelle coltivazioni agrarie senza un affinamento culturale. Nel nostro caso i legami erano e col centro episcopale aretino e con i grandi monasteri di Camaldoli

(54) ANTONIO IVAN PINI, *Vite o olivo nell'alto medioevo*, Settim. di studio del C.I.S.A.M., XXXVII, Spoleto 1990, p. 349, precisa che per il vigneto specializzato nell'alto m.e. si era abbandonata la tradizione etrusco romana del sostegno vivo e rileva che la sua concentrazione in spazi specializzati ne permetteva meglio la difesa «dalle ingiurie degli uomini e degli animali».

(55) Cfr. nota 31.

(56) R. C., n. 12 e 334. Il primo è pubblicato anche da PASQUI, *Documenti...*, cit., I, p. 126.

e Prataglia, inseriti in un circuito di cultura internazionale. Ma su questo punto dovremo tornare.

Per l'espressione «terra cum vinea», o si intende un appezzamento di terreno che ha anche una porzione di coltura specializzata, piccola pergola con sostegni di legno, nel significato che ha anche in latino, tanto che di *pergula* si era avuto il senso traslato di macchina da guerra. La vite maritata ad un albero vivo, acero o altro, avrebbe dato un vino scadente.

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare da alcuni documenti (57), ancora è assente nella nostra valle l'olivo, presente invece più a sud nella conca casentinese, intesa però nei confini attuali, che comprendono ormai anche i comuni di Subbiano e Capolona.

6. I mulini

Il mulino ad acqua è il primo passaggio dal luogo di produzione della materia prima, base allora della sopravvivenza, cioè il grano e altri cereali, a quello della sua trasformazione, non lontani tra loro, in un'agricoltura di consumi locali. Per le difficoltà di conservazione della farina, una famiglia si serviva del mulino molte volte l'anno, portando ogni volta piccole quantità a dorso d'asino.

L'importanza del mulino come luogo d'incontro, secondo solo alla chiesa, è stata egregiamente illustrata da Giovanni Cherubini (58).

Per evidenti ragioni le sue strutture, a differenza della maggior parte delle misere abitazioni rurali, risultano in muratura.

Dal Regesto ne risultano almeno sette tutti presso l'Archiano, che ha una portata perenne e tutti prendono nome dal casale più vicino, distante dal fiume talvolta alcune centinaia di metri.

Sei figurano sulla riva destra, a Ventrina, a Sesta, a Campo Serboli, a Monte, a Soci, a Balina. Unico sulla riva sinistra è quello di Marena. Ovviamente non sono sull'alveo del torrente, ma su un canale derivato che rientrava nel torrente poco a valle, e che alimentava l'«aquimulo», cioè la gora, come è chiamata quella di Campo Serboli. Per

(57) R.C., 545, 549, 842, 882. Da questi documenti il Delumeau ha supposto la coltivazione dell'olivo (cit., p. 89). Ma essi sono generici; è molto difficile che si riferiscano alla valle dell'Archiano.

(58) Cfr. nota 6.

qualcuno esisteva uno sbarramento dell'alveo, la *pesciaia*, che è ricordata per Soci già nel 1020. Anche il suo mulino è il primo menzionato, nello stesso anno; l'ultimo, quello di Marena, nel 1090. Sono tutti compresi nella parte centrale del torrente, entro uno spazio di poco più di 4 km (59). È anche lo spazio dov'è concentrato il maggior numero di casali. Può darsi che non tutti quelli esistenti siano menzionati. E certamente la prima menzione è per lo più successiva, anche di qualche secolo, all'inizio dell'attività. Non ci meravigliamo che non ne figurino alcuno per Bibbiena, che evidentemente si serviva di quello sull'Arno ad Arcena. Resta comunque la netta prevalenza del numero sulla riva destra. La spiegazione può essere che servissero anche i vari casali dell'adiacente valle della Sova, più povera di acqua.

7. Le chiese

Punto d'incontro della comunità non solo per lo spirituale era la chiesa. Oltre alle due chiese battesimali o pievi, di S. Maria a Partina e di Ippolito e Cassiano, a Bibbiena, ma questa al margine di sud-est, veri centri distrettuali della comunità dei fedeli, sono attestate nella valle molte suffraganee, cioè dipendenti dalle pievi.

Davanti alla loro porta o sotto il porticato ad essa antistante figurano rogati atti notarili, come a Sesta, a Condolesi, a Gressa, a Monte, alla Pieve di Partina.

Le elenchiamo con l'anno della prima menzione: S. Felicità di Freggina, 1035, S. Biagio di Atucla, 1035, S. Michele Arcangelo di La Selva presso Camenza, 1038, S. Maria di Monte, 1050, S. Pietro di Gressa, 1078, S. Giorgio di Contra, 1085, S. Pietro di Sesta, 1085, S. Paolo di Condolesi, 1085.

Per la chiesa plebana di S. Maria di Partina è attestata anche la funzione di ospitare i poveri. Ad eccezione della chiesa di Soci, per la quale la data ci è indicata come quella della fondazione, il 2 novembre 1058, per altre possiamo supporre che esistessero da tempo, qualcuna da secoli, anche se sappiamo che nel secolo XI si moltiplicarono le suffraganee. Ma per una fascia territoriale tra Siena e Arezzo ben documentata proprio per l'organizzazione ecclesiastica dalla famosa

(59) R. C., 50 (Soci), 145 e 160 (Campo Serboli), 204 e 510 (Ventrina), 225 (Monte), 228 (Ballina, in un punto non localizzabile), 435 (Marena).

inquisitio di Guntheram del 715 e altri documenti coevi, ci risulta che suffraganee esistevano già alla fine del secolo VII. La notevole antichità è attestata archeologicamente per le due pievi: sculture del secolo VIII a Bibbiena, del IX a Partina.

Ci fa sospettare che ne esistessero altre, oltre quelle del Regesto, nel quale una chiesa è menzionata quasi sempre occasionalmente, come per indicare un confine o un'appartenenza, il fatto che alcune nei più antichi elenchi delle decime del 1278-1279 o in quelli più completi del 1302-1303 figurano con una dedicazione diversa. Così quella di Gressa a S. Jacopo e Cristoforo, quella di Candolesi a S. Lorenzo. Ma in qualche insediamento, trattandosi di case sparse, esistevano più chiese, come ci risulta, per esempio, nell'area aretina più vicina alla città.

Di alcune è ricordato il cimitero: così a Freggina nel 1035, a La Selva nel 1043.

8. Confini, recinzioni, misure

Come confini dei terreni oggetto degli atti notarili raramente è ricordato un *murus*; spesso sono ricordati una via, in molti casi *pubblica*; talvolta *termini lapidei*: a Castriciani, a Musileo, a Monte, a Contra. Presso Ventrina sono menzionati *termini antico lapideis*: è lecito chiedersi se si tratti ancora di limiti di proprietà dell'età romana. Tutti i *termini lapidei* sono nell'area interessata da percorsi romani, primari o secondari.

Spesso il confine è naturale; un *rivus*, o un fossato. Alquanto spesso una *siepe viva*, cioè di arbusti spontanei, soprattutto spinosi, come tuttora, controllati dall'uomo nell'espansione. Troviamo una volta nel 1008 il vocabolo germanico *cainaldo*, che il notaio ci spiega che è una siepe altissima (60).

Talvolta si parla di *clusura*, cioè di campi recintati, per lo più da siepi, ma probabilmente anche con muri di pietra, dove questa era affiorante in quantità, per proteggere le colture dagli animali.

Troviamo nel 1084 il vocabolo *redera*, strada campestre erbosa, vivo tuttora nella forma *redola*, documentato anche a Narni nel 1036.

Ormai soltanto relitto toponomastico sembrerebbe nella nostra valle il *cabagi*, recinto riservato probabilmente per il pascolo dei cavalli da

guerra. Per la contigua valle del Corsalone, più conservatrice, il passo di una carta del 1008 (61) fa supporre che molti insediamenti avessero ancora il loro *caggio*.

Negli atti le misure menzionate sono per la superficie il *modius* di 16 staia e il *sixtarius* (staio); per lo più il secondo; per la lunghezza la *pertica* di 12 piedi e il *piede liutprandeo*, di 55 cm circa (62). Le misure di superficie corrispondono a misure di capacità, di seme di grano occorrente per la semina (63).

9. Le strade pubbliche

Frequente è la menzione nei documenti della strada romana che attraversando l'Arno ai piedi del colle di Bibbiena, correva sulla sinistra dell'Archiano, presso la Pieve di Bibbiena (località Castellare), continuando presso i resti della grande villa d'età imperiale di Domo, poco a valle di Camenza, per Marena, Camigliano, Contra, dove si portava sulla riva destra e per la Pieve di Partina, Sesta, Freggina, l'Ospizio di Fonte Bona di Camaldoli, saliva sul crinale appenninico per dirigersi in direzione nord-ovest (64).

Ma dopo l'attraversamento tra Contra e Pieve di Partina sono ricordate due probabili diramazioni di questa, una sulla riva sinistra per Legnaio, una lungo l'Archiano a nord di Partina, per Ventrina, che evidentemente portava a Prataglia. È probabile che quest'ultima diramazione esistesse da epoca romana, poiché i capitelli romani della cripta di Prataglia non dovrebbero essere di provenienza remota, in un luogo alpestre. Un santuario di *Hercules* è ipotizzabile in un punto molto alto del corso del torrente al quale avrebbe potuto dare il nome. Molte abbazie, ancora più delle pievi, nascono su santuari pagani.

Per l'etimologia *Archiano* da *Herculanus* non mi pare ci possano essere dubbi (65). Si tenga presente che l'abbazia nacque poco a monte dei due bracci che formano il torrente, che ambedue si chiamano Ar-

(61) R.C., 12.

(62) Per le misure si veda DELUMEAU, cit., pp. 95-98.

(63) Tali misure di superficie agraria sono tuttora in uso: nella forma *staio* in Casentino, *staiore* nell'agro aretino, che corrispondono a circa 1670 mq.

(64) Per questo percorso e alle sue frequenti menzioni come *via publica*, talvolta *via Romana*, rimando a FATUCCHI, *Le strade romane del Casentino...*, cit., pp. 256-266.

(65) Cfr. anche SILVIO PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno...*, cit., p. 87.

chiano. L'origine da una forma di aggettivo *Herculanus* fa pensare alla denominazione di un *pagus* e non di un prediale, trattandosi di un teonimo e non di un gentilizio (66).

Abbiamo visto alcuni *limites* della centuriazione che, con i loro prolungamenti ora scomparsi, ma allora probabilmente conservati, toccavano i casali di Monte, Soci, Condolesi, presso i quali troviamo infatti la menzione di *via publica* (67).

Poiché al di fuori di questi percorsi non sono menzionate nel secolo XI altre *viae publicae*, ne dobbiamo dedurre che tutti i percorsi definiti nel secolo XI *via publica* sono relitti della viabilità maggiore o minore antica, sia pure con le inevitabili deformazioni causate dai secoli dell'abbandono di manutenzione.

10. I castelli

Rileva il Delumeau che nel 1050 non sembrano ancora costruiti (68). Il noto fenomeno dell'incastellamento si sviluppa infatti soprattutto nella seconda metà del secolo, per lo più ad opera della piccola feudalità di rango capitaneale, famiglie o gruppi familiari che nei documenti sono qualificati come *Longobardi* o *Lambardi*, non sempre per una diretta discendenza da Longobardi, ma che comunque ne continuavano le tradizioni di vita, nella quale si erano poi inserite quelle feudali.

Pertanto anche nella valle dell'Archiano si ha ragione di ritenere che per lo più siano nati poco prima della loro più antica menzione: Gressa (1078), Soci (1079), Partina (1095), Marciano (1008), Bibbiena (1084).

Senonché sarà opportuno un tentativo di distinguere quelli nati con il fenomeno dell'incastellamento, da alcuni presumibilmente esistenti già dall'età tardo-antica.

Premettiamo già una precisazione. Tutti i toponimi di questi castelli menzionati nel secolo XI risalgono all'età romana o preromana. La percentuale è ben diversa per i nomi dei casali, prevalentemente di formazione medievale. Perciò anche i castelli nati con l'incastella-

(66) ALBERTO FATUCCHI, *Aspetti della cristianizzazione...*, pp. 63-64 e n. 62.

(67) R. C.: per Monte 76, 251, 351, 352, per Soci 78, 558, 559 e altri.

(68) *Arezzo...*, cit., p. 159. Sull'accaparramento dei poteri banali sui castelli da parte della nobiltà locale si veda l'estesa trattazione del DELUMEAU (op. cit.), p. 201 sgg.

mento del secolo XI, ad opera del maggiore feudatario della valle, il vescovo aretino, o dei suoi vassalli, di livello capitaneale, sono su siti con continuità abitativa nell'alto medioevo, o dell'età antica recuperati, come archeologicamente ci risulta altrove nel Casentino per Faltona, Fronzola, Lierna, Poppi, Romena, Porciano e altri (69). I recuperi sono spesso obbligati dalle forme del paesaggio, cioè nei luoghi più idonei al controllo dall'alto del territorio e alla difesa. Il caso di Soci, quasi al centro di un fertile pianura è spiegabile come punto di raccolta dei prodotti. Per quasi tutti è documentata una fase di *curtis* anteriore a quella di castello. D'altra parte lo spostamento delle *curtes* dai fondo-valle alle alture è fenomeno dei secoli VI-VII.

Per alcuni è chiara la funzione in rapporto al percorso romano transappenninico, da me indicato venti anni fa e qualificato «romano» anche dai documenti, o a controllo di questo dall'alto, come Marciano, o a sbarramento sul percorso stesso, come Partina.

Per tutto il Casentino non abbiamo ad oggi un'esplorazione archeologica, ad eccezione di Porciano, dove però le testimonianze romane potrebbero essere di semplice stanziamento non fortificato. Non molto di più ci offre l'esplorazione di qualche castello su percorsi di accesso al Casentino, cioè fuori di esso, come quello di Poggio Castello, presso Pomino, sul versante della Sieve o del Poggio della Regina sul versante di Reggello, per i quali non sembra di potersi spingere indietro oltre i secoli IX e X (70).

Molto di più ci offre il confronto di situazioni di aree lontane esplorate. Basti pensare alla Slovenia, che ha avuto un'esplorazione sistematica e ad alcune zone dell'Italia settentrionale, nel Friuli, nel Piemonte e nella Liguria (71).

Nell'area della giurisdizione diocesana aretina la continuità insediativa con l'età antica è attestata per Montepulciano e Castelnuovo dell'Abate dalla già ricordata *inquisitio* di Guntheram del 715 (nella quale sono definiti rispettivamente *castrum* e *castellum*) e da dati ar-

(69) Per Lierna e Faltona cfr. nota 36; per Fronzola e Romena C. *Archeologica...*, cit., pp. 9 e 12; per Porciano e Poppi *Nuovi contributi...*, cit., pp. 23 e 70.

(70) Per l'insediamento di Poggio Castello: GIULIANO DE MARINIS, *Un piccolo castrum altomedievale presso Pomino in Val di Sieve*, «Archeologia medievale 1979», p. 275 sgg.; per quello di Poggio della Regina: GUIDO VANNINI, «Archeologia medievale 1986», pp. 477-478.

(71) Per la Slovenia e regioni settentrionali dell'Italia, soprattutto VOLKER BIERBRAUER, *Relazione conclusiva al Seminario. «Insediamenti fortificati tardo-romani e altomedievali nell'arco alpino»*, «Archeologia Medievale 1990», p. 43 sgg.

cheologici, per il fatto che per quella zona abbiamo documenti del secolo VIII a differenza delle altre. Di recente la continuità è stata accertata per Castiglion Fiorentino.

Inoltre il Casentino rientra in un tratto appenninico sul quale un'ubicazione di agiotoponimi tipici dell'area esarcale, e per numero e per un'evidente non casuale distribuzione, indica una cintura difensiva bizantina antilongobarda, cioè un sistema organizzato di *castella*, che avevo indicato nel 1975 (72). Però, venuta meno, già nel corso del secolo VII, la loro funzione militare e forse la struttura materiale, per una certa provvisorietà del manufatto, l'agiotponimo può attestare la continuità insediativa di una comunità, che, se pure sparuta, ha mantenuto nella chiesa il suo centro di aggregazione socio-spirituale. Valgano comunque per la chiesa tutte le riserve e cautele opportune, poiché abbiamo elenchi quasi completi soltanto molto tardi, con le decime del XIII secolo.

Inoltre il moltiplicarsi delle chiese suffraganee accompagna l'incremento demografico, che subisce un processo di accelerazione tra il X e la prima metà dell'XI secolo, con l'infittirsi degli insediamenti, ben attestato come, abbiamo visto, dalla formazione di nuovi casali.

Soltanto l'esplorazione stratigrafica potrà chiarire dove e quanto con l'incastellamento dei secoli XI-XII c'è stato un riutilizzo dei manufatti dei *castella* della prima generazione, cioè dell'età tardo-antica. Naturalmente l'incastellamento del secolo XI ha aspetti sociali, politici ed economici molto diversi da quelli dei fortilizi difensivi tardo-antichi.

L'incastellamento continua anche nella valle dell'Archiano nel secolo XII e la ricca documentazione del Regesto, che la privilegia più di ogni altra, ci attesta la formazione programmata e realizzata nel novembre del 1188 del castello di Serravalle (73).

Si noti subito che è l'unico dei castelli con nome non romano o preromano. Il luogo scelto si chiamava *Incisa*. Il nuovo nome allude alla posizione: un poggio abbastanza scosceso e isolato anche a monte, a sbarramento della valle che si biforca in alto a ovest verso Camaldoli, a est verso Prataglia. La costruzione avviene per volontà del vescovo di Arezzo Amedeo, dell'abate di Prataglia e dei suoi monaci, dei signori di Marciano, i fratelli Giuseppe, Laterio (forse Eleuterio) e P. (Pietro o Paolo?), vassalli del vescovo. La finalità sembra quella di con-

(72) *Aspetti dell'invasione longobarda...*, cit., *passim*.

(73) *R. C.*, 1263.

trastare la potenza ormai dirompente dei camaldolesi. Il castello viene popolato con gli abitanti del villaggio (*villa*) di Tocli (forma latinizzata probabilmente di un volgare Tocchi, che nel secolo XI è menzionato come *Atucla* (nel 1035), *Atolco*, *Atucche*, *Atucle*, *Atocla* (74), forse con la concrezione della preposizione di moto a luogo.

Da documenti del 1095 e 1062 sappiamo che il territorio del villaggio, che nel secolo XI era ancora casale, è attraversato dal «fluvius Ricute», nel quale è da riconoscere il «rivus Cothe» o «Cude» di altri documenti (75).

Poiché il villaggio in questione non può essere sulla riva sinistra dell'Archiano, scoscesa e poco atta all'insediamento e quella destra a monte di Partina risulta occupata da altri casali, fuorché il tratto solcato dall'attuale fosso di Camaldoli, presso Biforco, il villaggio di *Tocli* è da localizzare sul pendio ben esposto a monte di quel corso d'acqua nel quale è da riconoscere il *rivus Cote*, quindi il pendio subito a valle del castello che viene costruito. Atta ad un'agricoltura di sussistenza familiare, la zona era ancora nell'ultimo dopoguerra punteggiata di abitazioni di piccoli coltivatori.

Perciò nel nuovo castello si raccoglie la popolazione sparsa di un'estensione inferiore a quattro chilometri quadrati.

L'abate di Prataglia e i signori di Marciano si impegnano a costruire il castello, a farne la recinzione (*ad vallandum*), a fortificarlo e a difenderlo per mezzo degli uomini del villaggio, secondo la volontà del vescovo, e a ricostruirlo nel caso che venisse distrutto. Il vescovo, da parte sua, si impegna a mantenerlo proprio, a non infeudarlo né a darlo ad alcuno in viscontato. Della torre e abitazione che occorrerà costruirvi, né lui né il suo successore potranno dare la sorveglianza ad alcuno.

In caso di necessità urgentissima potrà affidarla soltanto all'abate di Prataglia. Si parla di un consiglio degli abitanti. Il banno dovrà essere stabilito in accordo con la maggioranza o la parte più sana di questi. Se non ci sarà accordo verrà stabilito dal vescovo come signore.

Dal documento veniamo a sapere che l'Abbazia di Prataglia aveva un chiostro, dove viene rogato l'atto.

(74) R.C., 64, 120, 241, 245, 153, 307, 310, 177, 1263, 1264, 295 e altrove.

(75) Infatti in R.C., 584 (anno 1095) troviamo: «suam partem de villa q. nominatur Atocla da fluvio Ricutem insuper». Per il «Cothe rivus»: R.C., 471. Era il tratto più basso dell'attuale fosso di Camaldoli.

Altri particolari urbanistici si colgono già nei documenti del secolo XI: una porta della recinzione muraria a Partina nel 1077, cioè prima della più antica menzione del castello, una «platea ante portam ecclesie S. Ipoliti» a Bibbiena nel 1073, una piazza presso la chiesa di Soci nel 1090, una fossa del castello di Soci alla fine del secolo, fossa che, unica fra tutti i castelli della valle, poteva essere riempita d'acqua, per la sua ubicazione (76).

L'incastellamento nella valle dell'Archiano si completa con Serravalle ed è contemporaneo a quello delle altre parti del Casentino, dove i castelli nati nel secolo XII sono in numero minore di quelli dell'XI.

Di tutti i sei castelli della nostra valle sussistono tuttora strutture visibili, se pure con i molti rimaneggiamenti dei secoli XII-XIV. Quello di Partina fu purtroppo radicalmente modificato nel terzo decennio del nostro secolo.

Oltre a Serravalle, programmato come centro di aggregazione demica, di potere feudale di centro di raccolta dei prodotti del suolo e di difesa militare organizzata, anche gli altri assumono una funzione analoga, in modo più o meno coatto, sostituendo la spontanea divisione territoriale per casali, nata per lo sfruttamento agrario, con l'aumento demografico.

Ancora all'epoca del primo censimento, quello mediceo del 1551 tutti i 6 nostri castelli si presentano come i centri più importanti, secondo questa graduatoria, per numero di abitanti: Bibbiena, 1472, Gressa, 393, Partina, 300, Serravalle, 264, Marciano, 161, Soci, 94 (77).

Monte, uno dei casali più vivaci della ripresa agricola del territorio, poiché più direttamente legato al monastero di Camaldoli, non diviene castello, conserva il suo carattere d'insediamento sparso, in una progressiva rarefazione demica, che si comprende dai primi decimetri tra XIII e XIV secolo. Nel primo censimento del 1551 ha ancora 173 abitanti, ma in quello del 1745 è ridotto a 79.

All'epoca dei primi decimetri molti casali non hanno avuto sviluppo e non vi figura una chiesa: Ventrina, Legnaio, Pescaia, Marena, Rode assorbito da Freggina, Trosina, Balina. Altri sopravvivono con il ruolo di agglomerati riuniti o sparsi non trascurabili, come Cam-

(76) Per Bibbiena, PASQUI, *Documenti...*, 38. Si tratta quasi certamente della nuova chiesa incastellata, che ha preso il titolo dell'antica pieve, che era fuori dell'agglomerato. Per Soci: *R.C.*, 417, 560, 638.

(77) EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1845, I, p. 314.

prena, Freggina, Contra. Qualcuno sopravvive appena come Condolesi; Camenza, villaggio già nel 915 è ridotta ad un agglomerato così sparuto, che la sua chiesa di S. Angelo di La Selva che ci risulta sopravvissuta dall'elenco del 1431, non figura già più nelle decime del XIII-XIV secolo.

Tra i castelli la forza di attrazione e di assorbimento dei casali non si presenta omogenea ed è determinata da cause diverse per ciascuno. Sembra che Partina, nel secolo XI dominio dei figli di Berardo, nei secoli successivi dei conti Guidi, ne abbia assorbito un numero maggiore: Ventrina, Sesta, Rode, Musileo, forse Balina.

Per Partina è stato rilevato dallo Wickham che il nome e l'insediamento sostituiscono quello di Sesta del secolo XI. Infatti la chiesa di S. Pietro di Sesta nel secolo XI è indicata come di Partina (1270) (78). Dobbiamo chiederci da dove viene il nome di Partina. Probabilmente da un agglomerato antico più vicino alla Pieve che da esso aveva preso il nome. Infatti durante i lavori di urbanizzazione, poco a nord dei resti dell'edificio plebano, sono venuti alla luce frammenti di ceramica e vernice nera (secoli IV-I a.C.), acroma e laterizi (79). Il nome pre-romano e le risultanze archeologiche pressoché concomitanti ci indicano perciò uno dei punti della vallata di più lunga ininterrotta continuità insediativa dall'età antica.

Il casale di Sesta doveva essere invece a monte del castello di Partina. Se ne deduce che lungo poco più di due chilometri del percorso romano nel secolo X esistevano almeno cinque casali: Contra, Partina, Sesta, Rode, Freggina. Si noti che sicuramente tre, forse quattro con Contra, sono toponimi antichi: Rode, vicinissimo a Freggina, probabilmente è germanico e molto atto al controllo della strada (80). Tutti sono su terreni bene esposti e fertili per le tecniche di coltivazione dell'epoca. Lungo questo tratto del percorso la non interruzione insediativa dall'età antica è evidente.

Marciano assorbe Contra e Legnaio.

(78) WICKHAM, *The Mountains and the City...*, cit., p. 239. R.C., 937, 986. In R.C., 1270 è menzionato anche un «molendino da S. Pietro de Partina». Lo Wickham, *The Mountains...*, p. 269 sgg. indica le famiglie che dominavano su questi castelli.

(79) *Nuovi contributi...*, cit., p. 93.

(80) Per Rode cfr. PIERI, *Toponomastica...*, cit., p. 387. Anche per Freggina il titolo di S. Felicità e Perpetua della sua chiesa fa ipotizzare una guarnigione militare prelongobarda (FATUCCHI, *Aspetti dell'invasione longobarda...*, cit., p. 302, nota). Per l'etimologia e la formazione del nucleo di Contra: ALBERTO FATUCCHI, *Le chiese aretine scomparse: San Giorgio di Contra*, «B.A.M.», 47 (1988), pp. 16-17.

Soci, dei figli di Feralmo di Subbiano, non sembra avere avuto una grande forza di attrazione col suo numero modesto di abitanti per molti secoli e se i vicini Camprena e Condolesi nel secolo XIV avevano ancora una propria chiesa.

11. *L'aggregazione più importante: Bibbiena*

Nell'area dell'attuale agglomerato urbano di Bibbiena, come già si era formato nel XIII secolo, un'attenta lettura del Regesto, ci mostra tre località.

Cominciando da sud troviamo il villaggio (*villa*), di Lontrina, già dal 967, con la denominazione di *Nutrinula* (81). La forma diminutiva è, come noto, tipica dell'alto medioevo, anche del linguaggio parlato. Scosceso dal lato meridionale, questo sperone alto mt 398, sovrasta e controlla il punto in cui, a quota 320 circa, la strada romana di cui abbiamo parlato si staccava dal probabile percorso principale, ad Arcena, attraversando l'Arno per risalire la valle dell'Archiano. Nel secolo X l'agglomerato di Lontrina, dal nome preromano, si presenta come il più importante. Tra Lontrina e la pieve altomedievale dei Santi Ippolito e Cassiano di Bibbiena sul fianco nord-occidentale del colle, cioè all'estremità opposta, a quota 350, la distanza è di circa 1500 metri. Nel punto più alto del colle, presso l'attuale piazza Grande, a quota 424, secondo lo Wickham già nel 1084 è nato il castello del vescovo (82).

Ma il toponimo *Bibbiena*, che nel 1035 figura ancora come casale (83), da cui già nel 979 la pieve prende nome, era sulla cima più alta, dove nasce il castello, dal quale la pieve altomedievale distava circa 1000 metri? Oppure era quello della grande villa romana di *Domo*, di età imperiale, 500 metri a nord della pieve? Nella villa romana di Domo è stata trovata anche ceramica a vernice nera, che è in uso ancora nel I secolo a.C. quando la lingua etrusca in aree extraurbane è certamente ancora in uso e poteva nascere un toponimo con la desinenza *-ena* dal gentilizio *Vibius*. Consideriamo che nell'età tardo-romana una villa come quella di Domo poteva costituire un punto di aggregazione demica e di riferimento toponomastico anche per la pieve. Il dubbio

(81) R.C., 3.

(82) *The Mountains...*, cit., p. 292.

(83) R.C., 153.

nasce dalla menzione di un *casale Castello* in una carta del 1010 (84), per il quale è legittimo sospettare fosse sulla cima del colle, la più idonea strategicamente al controllo di strade e di valli, dove nel 1083 figura rogato un atto «in castro de Biblina» (85). La classificazione del toponimo *Castello* come casale fa supporre che *castello* fosse un semplice toponimo e non un castello in essere, cioè relitto toponomastico di un castello di età più antica. Teniamo presente che nei rari documenti dei secoli VIII e IX sono menzionati nella diocesi aretina con la denominazione di *Castello* e *Castrum* località che erano state centri etrusco-romani e che ebbero una modesta continuità abitativa nell'alto medioevo: così, per es. Castelnuovo dell'Abate presso Montalcino e Montepulciano come abbiamo visto, il santuario etrusco-romano di Castelsecco presso Arezzo nell'835 (86). La loro funzione di centri fortificati si era rafforzata tra l'età tardo-antica e quella longobarda.

Su un rialto all'estremità settentrionale del colle di Bibbiena a circa 1000 metri da Lontrina già nel 1087 è menzionato l'insediamento di Poggio (87), a quota 385, non trascurabile, dato che vi viene rogato un atto. Il toponimo di Poggio è conservato tuttora, anche nella forma composta di Poggio Mercatale. Il nome *Mercatale*, luogo del mercato di Bibbiena, è attestato già nel 1227 (88).

I tre nuclei di Lontrina, della parte centrale di Bibbiena, e il Poggio, ancora alla metà del nostro secolo erano quasi staccati fra loro.

Il processo di incastellamento di Bibbiena è tipico e rapido. Già nel 1100 un atto è rogato «in poio de Luntrina prope castro de Biblena» (89). L'agglomerato ormai unico, anche se distinto nei tre nuclei originari, aveva una lunghezza superiore al chilometro. Nel secolo XII Bibbiena è menzionata dal geografo arabo Endris, come il centro più importante dell'aretino. Anche l'incastellamento della Pieve di S. Ippolito, molto esterna all'agglomerato, secondo la regola costante delle

(84) R.C., 24.

(85) R.C., 456. «In curte Biblene», è rogato un atto già nel 1041 (R.C., 202). «In curte sua (cioè del vescovo) de Beblena, in platea, ante portam ecclesie Sancti Ipoliti» nel 1073 è presente il vescovo Costantino ad un rogito pubblicato dal PASQUI, *Documenti...*, cit., p. 298. L'espressione «in loco qui dicitur Castellus» fa pensare anche per questo colle del suburbio aretino che si trattasse di un fossile toponomastico, più che di un fortilizio in uso.

(86) PASQUI, *Documenti...*, cit., p. 43.

(87) R.C., 533.

(88) R.C., 1858: «in mercatali de Biblena».

(89) R.C., 632.

pievi, con il suo trasferimento dentro il castello vescovile è molto precoce (90)...

Per i due nuclei di Lontrina e il punto più alto dell'altura, cioè Castello, considerati i dati archivistici e linguistici, è giusto chiedersi se si tratti di continuità insediativa tra l'età antica e i secoli X-XI, oppure di un recupero di siti antichi. Anche il recupero sarebbe spiegabile, perché il sito ha un'importanza strategica insostituibile di controllo, sia nel senso longitudinale della conca casentinese, sia in quello dell'accesso verso l'importante valico di Chiusi della Verna, passaggio obbligato tra il Casentino e l'alta valle del Tevere. La costituzione dell'avamposto fortificato longobardo di *Castrum Veronae* (Pieve S. Stefano) all'estremità di questa direttrice della penetrazione longobarda verso i territori dell'Esarcato e della Pentapoli è significativa e può giustificare una valorizzazione militare di Bibbiena nella prima età longobarda, prima come punto di difesa bizantino, poi come caposaldo longobardo. Ciò troverebbe un riscontro nei frammenti di qualificata scultura di età liutprandea della primitiva Pieve, che infatti ha il titolo di S. Ippolito e Cassiano. E S. Cassiano, il martire di *Forum Cornelii* (Imola) (91) è santo dell'area dell'esarcato, anche se già venerato in età paleocristiana come ci hanno rivelato i recenti scavi del suo *martyrium* a Villa Clelia, presso Imola (92).

Bibbiena aveva una specie di scalo di fondovalle: Arcena, sulla riva dell'Arno, e perciò fuori della valle dell'Archiano, presso il ponte e l'incrocio viario che abbiamo detto, che si presenta nei secoli X-XII come il più importante del Casentino ed è menzionato in una cinquantina di documenti del Regesto.

La decadenza di Arcena, che poi scomparirà completamente, procede con la crescita di Bibbiena.

(90) ALBERTO FATUCCHI, *Le origini di Bibbiena: nuovi contributi*, A.M.A.P., XLI, p. 417 sgg.

(91) ALBERTO FATUCCHI, *Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Corpus della scultura altomedievale, IX, *La diocesi di Arezzo*, Spoleto 1977, pp. 84-89, tavole XXXVII-XL.

(92) Per l'esplorazione archeologica, che ha rivelato una fase ostrogota particolarmente vivace: SAURO GELICHI, *Contesti archeologici del sito di Villa Clelia. Conclusioni*, «Archeologia Medievale 1990», p. 215-225. Tra il V e il VI secolo, epoca della dominazione ostrogota, si organizza la rete dei distretti battesimali nelle campagne. Quello di Bibbiena fu verosimilmente tra i primi, vista l'ubicazione. È possibile poi una fase ostrogota, anche dopo la sconfitta di questo popolo nel 553 e il passaggio di parte di esso al servizio dei Bizantini nelle guarnigioni antilongobarde.

12. *La matrice culturale della ripresa agricola*

Una fascia che resta estranea all'incastellamento è quella, più interessata alle proprietà monastiche di Camaldoli, a cavallo tra il versante destro della media valle dell'Archiano e quello sinistro della Sova. Il suo epicentro è Monte, che, dopo la nascita dei castelli, resta con piccoli nuclei di case sparse. Uno è quello della chiesa di S. Martino a Monte. L'altro, probabilmente più in alto, con la chiesa privata di S. Maria a Monte. L'importanza dell'insediamento nel secolo XI risulta anche da alcuni frammenti di scultura reimpiegati nel fabbricato colonico presso la chiesa di S. Martino.

Si dimentica spesso che il progresso delle tecniche agricole ha una premessa in orizzonti culturali più avanzati. Basterebbe ricordare, per l'età moderna la filosofia illuministica e la conseguente opera di alcune accademie, come quella dei Georgofili di Firenze o quella Etrusca di Cortona; per il medioevo la cultura monastica, soprattutto benedettina, poi nella sua derivazione camaldolese.

Orbene proprio a questo filone sono legate le due grandi fondazioni monastiche dell'alta valle dell'Archiano: Prataglia e Camaldoli.

L'una e l'altra nascono per volontà di vescovi aretini, grandi feudatari di quella parte del Casentino. Ma, a sua volta, l'episcopio aretino, com'è noto, fu nella prima metà del secolo XI precoce centro di rinascita culturale, soprattutto con i vescovi Elemperto (986-1010) e Teodaldo (1023-1036) (93).

L'interesse diretto dei vescovi all'agricoltura della zona è ben documentato da vigneti specializzati fatti *piantare dal vescovo Elemperto* all'Abbazia di Prataglia, in *terreni* ch'erano appartenuti ad un *Teuzo gramaticus* (94).

Il medesimo documento è chiara testimonianza di una intensa ripresa di coltivazioni nella zona.

Nei decenni immediatamente successivi, anteriori al 1040, sono state rilevate 31 concessioni episcopali di terreni, in quasi la metà delle quali esiste la clausola dell'obbligo della *melioratio* (95), anche con la

(93) Per la vivacità culturale di Pionta, si veda soprattutto ANGELO TAFI, *La Chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo 1972, p. 302 sgg.

(94) PASQUI, *Documenti...*, I, p. 127.

(95) DELUMEAU, cit., p. 82.

costruzione di una casa per i coltivatori. Le tracce sul terreno di queste abitazioni, come di quelle dei casali dei quali abbiamo parlato, sono difficili a riconoscersi, perché costruite con materiali deperibili. L'uso della ceramica, che potrebbe aiutarci, era limitato quasi soltanto ai recipienti per cuocere i cibi.

Con il passaggio ai monasteri, soprattutto a quello di Camaldoli, i terreni entravano in un circuito di cultura e di tecniche di orizzonti ad ampio raggio geografico, certamente più dinamico ed innovativo di quello della rozza aristocrazia laica del luogo, se pure di livello capitaneale, ma chiusa nei limiti dei propri feudi rurali e dedita prevalentemente alla caccia (96).

Proprio nel cuore delle proprietà camaldolesi è riconoscibile una testimonianza archeologica inedita che per la tecnica muraria mi sembra di dover riferire ad un periodo compreso tra i secoli XI e XIII, epoca della maggiore potenza espansiva ed economica dell'ordine romualdino.

Si tratta delle spalle di un ardito ponte, probabilmente ad unica arcata, sul torrente Rimaggio, poco a monte della confluenza con il Fosso del Coniale, circa un km a nord di S. Martino a Monte. Costruito con pietre di media grandezza non lavorate e con malta molto povera, il ponte attraversava un alveo profondo una decina di metri e largo circa 15 (97).

Il punto, oggi boscoso, si chiama *Il Pontaccio*. Il percorso della strada è in molti tratti ancora leggibile. Passava dalla chiesa di S. Martino a Monte ed era un collegamento di altura tra Soci e Camaldoli. Vi si immettevano raccordi con la Mausolea, con la Pieve di Partina, con Freggina. Evitava il passaggio del castello feudale di Partina con i relativi oneri, nato a sbarramento e controllo dell'antica strada romana.

Ancora nel primo catasto mappale, quello lorenese del 1824, il percorso è indicato come *Via dei muli* e segna il confine tra la comunità di Poppi e quella di Bibbiena (98).

(96) Anche il più grande feudatario della valle, il vescovo Costantino, nel 1084 (R. C., 471) dona al monastero di Camaldoli una vasta estensione di territorio circostante montano e boscoso, riservandosene però i diritti di caccia.

(97) Mi è stato segnalato dal Dott. Andrea Manetti, di Firenze, appassionato ricercatore sul terreno di testimonianze antiche nel Casentino. A lui, che cordialmente ringrazio, debbo anche la segnalazione dei frammenti di scultura, reimpiegati presso la Chiesa di S. Martino a Monte.

(98) A.S.A., *Comunità di Poppi*, Foglio I, sezione E.

13. *Conclusione*

Il rapporto tra causa ed effetto, tra livello di cultura e la ricchezza documentaria, attraverso il Regesto di Camaldoli, il maggior monastero della vallata e casa madre dell'Ordine, ci ha permesso un'indagine particolareggiata, che sarebbe stata impossibile per qualsiasi altra zona. Nessuna infatti è altrettanto privilegiata dalle carte d'archivio.

Se per certi aspetti essa può considerarsi una zona campione, per altri invece non saranno da sottovalutare situazioni particolari. Oltre a quella, evidente, di essere stata influenzata per prima e direttamente dall'Ordine camaldolese, esistono altri condizionamenti remoti: l'essersi trovata per un periodo di tempo non trascurabile tra mondo longobardo e mondo bizantino ed essere attraversata per tutta la lunghezza da un percorso romano transappenninico, sopravvissuto fino al basso medioevo e pertanto con una continuità di uso anche nei secoli dell'alto medioevo. Se ne può dedurre una continuità anche per alcuni degli insediamenti ubicati lungo il percorso, come gli stessi toponimi fanno supporre, se pure attraverso fasi cronologiche prolungate di estrema rarefazione demica e di ritorno di un manto vegetale, prevalentemente di prati naturali, boschi e boscaglie, soprattutto nel fondovalle. Tale concomitanza ci fa ipotizzare, almeno per alcuni di essi, una fase tardoantica fortificata, se pure con finalità e caratteri molto diversi dall'incastramento che ci risulta per i secoli XI-XII.

La rinascita agricola, in un contesto generale di recupero di cultura, era anche un recupero di tecniche avanzate, che per l'età romana sono chiaramente testimoniate nella nostra vallata nel settore della vinificazione dalla grande villa rustica di Ciliegi di Balzano, illustrata da me alcuni anni fa proprio su questa rivista. Difficile è da precisare la situazione dei rapporti tra le classi sociali. È facile supporre per i monasteri e i loro coloni un rapporto più umano di quello delle proprietà feudali laiche. Difficile anche è stabilire la percentuale di terreni dipendenti direttamente dall'aristocrazia feudale laica e quelli dei monasteri.

Considerando il rapporto tra estensione coltivata, tecniche di sfruttamento e condizioni pedologiche, si può supporre che la produzione agricola già nel secolo XI, nella nostra valle, in annate normali superasse, se pure di poco, il consumo locale e potesse essere avviata al consumo urbano di Arezzo.

Meraviglia l'affermazione della Kotel'nikova «che l'Arno è l'im-

portante arteria fluviale per la quale i prodotti dei circondari agricoli venivano portati ad Arezzo: Bibbiena, Partina, Acona, Follonica, Lorenzano, S. Quirico, villaggi questi che erano abbastanza lontani da Arezzo» (99)

Ma nel clima dell'Italia centrale, anche un fiume come l'Arno, specialmente nel suo primo tratto, quello casentinese, ha una portata d'acqua troppo scarsa per buona parte dell'anno, per poter consentire il trasporto di derrate deperibili.

ALBERTO FATUCCHI

(99) L.A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino...*, cit., p. 95.